

Seduta sul tetto aspetto impaziente il momento della partenza.

Da bambina credevo che gli alberi potessero ascoltare e parlare: restavo ore sotto i loro rami, in silenzio a pensare.

Pensare che loro potevano sentire quello che provavo, cogliere le mie emozioni.

Mi piaceva carezzarne il tronco, meglio se ruvido, sentirne il calore; a volte mi sembrava che respirassero, sotto quella mia mano di bambina.

Ricordo anche di averli abbracciati di tanto in tanto; ero convinta che loro mi volessero bene ed io mi sentivo protetta.

Non cercavo la compagnia degli altri bambini: preferivo ritirarmi nei luoghi dove la natura era ancora intatta e lontana dall'uomo. Per me non era difficile trovare quei posti dal momento che ho avuto la fortuna di nascere e crescere in campagna.

Non potrò mai dimenticare l'amore che nutrivo per una vecchia quercia che affondava le sue radici sulla riva di un piccolo canale, vicino a dei platani, a dei pioppi ed a qualche cespuglio erboso. Passavo interi pomeriggi sotto la sua chioma a giocare con le ghian-de ed i sassi che trovavo ai suoi piedi.

Era una specie di magia restare lì sotto e guardare il cielo attraverso i suoi rami.

Spesso m'incantavo ad osservare le foglie, così simili eppure così diverse tra loro; ognuna con la sua identità. Quando si alzava un po' di vento, inevitabilmente alcune si staccavano dai rami ed io restavo immobile sperando che cadendo, qualcuna mi si posasse sulla testa: credevo fosse una sorta di regalo, che l'albero mi stesse donando una parte di sè.

Le giornate di pioggia erano le più lunghe e noiose per una bambina che non poteva sopportare di rimanere rinchiusa in quattro mura di cemento.

La primavera invece, era il periodo più atteso: tutto sembrava svegliarsi all'improvviso, con colori caldi e profumi nuovi.

Ricordo con un sorriso le mie fughe intorno alla casa, di mattina, quando arrivava la corriera che mi doveva accompagnare all'asilo e, negli anni seguenti, alle scuole elementari; i finti mal di pancia o le febbri improvvise che svanivano subito dopo aver avuto la certezza che, almeno quella volta, avevo scampato il pericolo di assistere a lezioni noiose ed interminabili.

La mia timidezza, per di più, non mi aiutava a stringere rapporti con i miei coetanei, soprattutto con quelli di sesso femminile. Alle altre bambine piaceva improvvisarsi parrucchiera, maestra o mamma; giochi troppo scontati e tranquilli per me che avevo voglia di correre sull'erba e sui sassi, anche a piedi scalzi.

Stavo bene da sola; non sentivo la mancanza di un compagno con cui giocare: solo così potevo permettermi di fare ogni cosa senza dover badare a niente e a nessuno, senza dover rinunciare a qualcosa solo perchè, a chi stava con me, non piaceva.

A volte non mi rendevo conto di quanto certe situazioni fossero pericolose fin quando non le provavo di persona: ho ancora una cicatrice sul ginocchio che mi ricorda questa mia ingenuità ed incoscienza del pericolo.

Nel garage di fronte a casa era parcheggiato da anni un motorino bianco che apparteneva a mia sorella maggiore. La sella, a due posti, aveva due grosse molle che attutivano i salti ad ogni buca, ma ormai era da parecchio tempo che nessuno lo usava più.

Avevo undici anni quando un giorno, d'estate, pensai che fosse giunto il momento di rimmetterlo in moto.

Lo portai fuori dal garage a motore spento per non farmi sentire da nessuno e solo quando di fronte a me trovai una stradina tra i campi completamente libera, decisi che ero pronta per la mia nuova avventura.

Non fu difficile accenderlo, tantomeno guidarlo e la stradina sterrata sembrava proprio invitarmi ad accelerare.

La sella, dalle molle ormai arrugginite, mi faceva rimbalzare ad ogni buca: mi sembrava di essere in sella ad un cavallo impazzito come in certi film western che talvolta guardavo in televisione con mio padre. La cosa mi divertiva parecchio.

Non mi resi conto del pericolo sino a quando persi completamente il controllo del mezzo ed, inevitabilmente, precipitai come un aereo in avaria, sulla terra secca e sassi, ammaccando il motorino di mia sorella e soprattutto procurandomi la cicatrice sul ginocchio destro.

Le mie erano giornate "piene" nonostante talvolta pericolose, che finivano fin troppo velocemente tra sogni, fantasie ed emozioni.

Se il giorno prima aveva piovuto, la prima cosa che facevo era cercare delle pozzanghere: più larghe e profonde erano, più io ero contenta.

Mi piaceva giocare con quel minuscolo laghetto: inventavo storie di mostri marini e cavalieri, di pozzi senza fondo e di specchi che costringevano a dire sempre la verità!

In genere, prima di abbandonare la pozzanghera che quel giorno aveva accompagnato i miei racconti, mi ci sedevo dentro!

Durava un attimo, ma era diventato un rituale: sentire quell'acqua calda in superficie e fredda appena poco più sotto, era per me un piacere infinito; la sensazione della terra molliccia e scivolosa mi dava piccoli piacevoli brividi lungo la schiena che mi invitavano ogni volta a ripetere questo gesto.

Ed ogni volta dovevo inventarmi una scusa nuova da raccontare a mia madre, quando come un reduce di guerra, mi vedeva rientrare verso casa.

In estate poi le giornate si allungavano e la sera, dopo cena, avevo il permesso di giocare ancora un poco fuori, nell'aia davanti a casa.

Un grosso lampione proiettava la mia ombra sottile ed allungata sulla ghiaia del cortile ed io mi divertivo a correrle dietro, consapevole che non sarei mai riuscita a calpestarla. Ma il bello era correre, correre finché mancava il fiato ed esausta mi lasciavo cadere nell'erba appena tagliata.

La sera a letto, era uno di quei momenti che volevo non finissero mai: m'infilavo sotto le coperte, con una piccola luce accesa sopra il comodino per la costante paura del buio, poi chiudevo gli occhi, sperando di non addormentarmi in fretta: mi piaceva stare lì, in